

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

L'ALLEGORISMO E DANTE.

Dice il Petrobono (*Bollettino d. R. Università ital. per stran. di Perugia*, 26 ottobre 1935) che io non ho badato alla grande differenza che corre tra l'allegoria che a Virgilio appiccò il medioevo e quella di Dante, il quale se l'appiccò da sè a sè stesso. Ma non intendo il valore dell'argomento. Che un altro venga a versare nel mio bicchiere d'acqua una dose di olio o che ve la versi io da me, nell'un caso e nell'altro olio ed acqua non si mescolano. E il punto è proprio questo: che allegoria e poesia sono come l'acqua e l'olio, due atti mentali radicalmente diversi e non unificabili tra loro. Discutete questo punto, se siete buoni, confutando la dimostrazione che io ne ho data.

Dice anche, appellandosi all'autorità del più impoetico degli odierni professori italiani di filosofia, cieco e sordo in fatto di poesia, che « a chi non penetri l'allegoria dantesca sfugge il pensiero, il sentimento di Dante, e quindi la sua poesia ». E qui non è il caso di confutare, ma, tutt'al più, di un argomento *ad hominem*. Informa il Petrobono che i tre ultimi e maggiori indagatori della allegoria del poema dantesco sono stati il Pascoli, il Valli e lui; ma che tutti e tre discordano nel modo d'intenderla. Dunque, a tutti e tre, o almeno a due di essi, sfugge ancora la poesia dantesca. E, se sfugge a quei due, e se il Petrobono è il solo che, *faute de combattants*, possa asserire che non gli è sfuggita, la conseguenza è che la poesia di Dante è sfuggita e sfugge a tutti, salvo forse al Petrobono; il quale, per doverosa umiltà cristiana, non oserà arrogarsi, credo, un tanto singolare privilegio. Ma contro questa conclusione, contro questa asserita generale o universale inintelligenza, sta il fatto che, da più di sei secoli, Dante, nonostante la generale e persistente ignoranza o incertezza sulla sua allegoria, è sentito e amato e compreso proprio nella sua poesia.

Il Petrobono osserva che io non debbo avere « abbastanza letto e meditato Dante », altrimenti avrei capito che « tutta la vita, tutta l'anima di Dante sono nella sua opera ». Ma, ad arrivare a questa ovvia verità, non ci vuole nè troppa lettura nè troppa meditazione: il problema non è se tutto Dante sia nella sua opera, ma del come vi sia. E per questo si richiede

© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

certamente molta lettura e molta meditazione, ma anzitutto aver molto meditato sulla poesia e sull'animo umano, il che non solevano fare i cosiddetti « dantisti ».

II.

RIDUZIONE DELL'ARTE ALLA PRATICA.

Il prof. Calogero si è proposto di fare rientrare la poesia nella forma pratica dello spirito; e qui non c'è niente da obiettare, perchè è suo diritto di provarcisi, se ciò gli sembra tentabile, e si vedrà poi se vi sarà riuscito. Ma non intendo perchè voglia attribuire a me un'impresa, nella quale, se riesce, il merito sarà tutto suo. Dopo avermi fatto dire quel che non ho mai detto circa il concetto di catarsi (v. *Critica*, XXXIII, 221-22), continua ora ad affermare che « la più vecchia forma della *mia* estetica, teoria della conoscenza e della verità individuale », è stata da me « affatto superata e cancellata dalla sua forma più nuova, che definisce l'arte con l'occhio a quella situazione pratica in cui lo spirito, in luogo di tradurre in azione e realtà il mondo fantastico che interessa il suo volere, lo vagheggia affrancandolo dal desiderio della sua esistenza » (*Giorn. crit. d. filos. ital.*, XVI, 264). Oh, guarda un po': ma questa è a un dipresso la caratteristica che io ho data del pratico « diletto dell'immaginazione » (v. il relativo saggio tra i *Frammenti di etica*); e che ho data appunto per distinguere profondamente da quell'atteggiamento pratico l'arte o la poesia, che è invece creazione di un'immagine individuale-universale, e pertanto un'intuizione del cosmo. L'unica correzione da me introdotta per questa parte nella mia prima *Estetica* è stata di chiarire che quel che prima consideravo, seguendo Vico e De Sanctis, come il momento dell'individualità, era veramente il momento intuitivo e poetico dell'unione immediata di individuale e universale, che solo il pensiero oppone e media. Ma ciò non ha che vedere col punto in questione.

III.

INTORNO ALLA « STORIA D'ITALIA » DI DON BOSCO.

Non mi sovviene che tra il molto che si è scritto di recente intorno al benefico e operosissimo uomo che fu Giovanni Bosco, sia stata ricordata la sua *Storia d'Italia*, che, pubblicata nel 1855, ebbe una trentina o quarantina di edizioni, e servì da testo nelle scuole cattoliche. Ne ho innanzi la decima, che s'intitola: *La storia d'Italia raccontata alla gioventù dai suoi primi abitatori ai giorni nostri* (Torino, Libr. dell'Orat. di san Francesco di Sales, 1871); ma mi si dice che sia assai temperata

rispetto alle prime, che non mi è stato possibile avere tra mano, e nelle quali, tra l'altro, si parlava di Giuseppe Mazzini, che scoteva tra le fiamme dell'inferno le mani cariche di catene, o qualcosa di simile. Comunque, in questa decima edizione il racconto giunge fino alla guerra del 1859 e alla pace di Villafranca, e degli avvenimenti dal '59 al '73 si dà solo una secca cronologia. Può ben pensarsi con quale criterio l'opera sia condotta, e sarebbe prova di cattivo gusto mettersi a censurarla, perchè non si poteva chiedere al pio uomo, rinserrato nella cerchia delle sue credenze, che ne avesse un altro. Il racconto delle rivoluzioni del 1848 si riduce quasi unicamente al ragguaglio dei casi intervenuti al papa Pio IX, e il capitolo sull'entrata in Roma delle armi francesi è intitolato: *Roma liberata*; il che è chiarito da quel che vi si dice di Garibaldi e dei suoi: « Da ciò, che vi ho finora esposto, voi avete già notato come i capi del governo e delle masse repubblicane erano per lo più forastieri e gente già rea di vari delitti. Sicchè gli alleati andando in Roma si può dire che andassero a combattere e a distruggere un nido di colpevoli fuorusciti, che si erano radunati nella capitale della cristianità » (p. 425). Non sono, a dir vero, parole troppo atte a giustificare il titolo onde il Bosco è stato testè fregiato nei giornali italiani, « il santo del Risorgimento »: titolo o epiteto che egli avrebbe respinto con orrore, come cosa diabolica. Nella sua *Storia*, si parla del periodo 1850-59 senza mai mentovare pure il nome del conte di Cavour, sebbene vi si serbi una tal quale deferenza verso i principi della casa di Savoia. — Come napoletano, a me giova trascrivere in esempio del sentire dell'autore quel che riguarda Bernardo Tanucci, il ministro di Carlo di Borbone e di Ferdinando IV, sommo moderatore in Napoli e Sicilia nell'età dell'assolutismo illuminato e delle riforme: « Costui si rese famoso per l'ostinazione a promuovere leggi contrarie alla Chiesa; la qual cosa fu sorgente di molte turbolenze e diede pessimo esempio ad altri sovrani e ministri di fare altrettanto. Infine la Provvidenza permise che l'irreligioso ministro cadesse in discredito presso al re Ferdinando IV, successore di Carlo e fosse deposto dalla sua dignità. Il Tanucci, vedutosi così umiliato, ritirossi in una sua casa di campagna, dove morì nel 1783 nella povertà: giusta ricompensa di chi aveva oppressa la Chiesa e dispregiata la propria religione » (p. 382). Dove bisogna avvertire che se il Tanucci fece il suo dovere di buon amministratore della cosa pubblica contro l'ingordigia, l'oziosità, il malcostume e la prepotenza di frati e preti e curia, tenendoli a freno e reprimendoli, fu proprio il contrario di un dispregiatore della religione: uomo di forte e austera religiosità e, si aggiunga, del tutto ortodossa, avverso del pari a gesuiti e a giansenisti, le rare volte che nelle sue lettere apre uno spiraglio sulla sua anima profonda, esce in parole quali io non ho trovato mai di timbro parimente schietto, grave e commosso nelle scritture dei devoti. « Beato — scriveva al suo amico Viviani — chi può, come Ella ha fatto in questi giorni santi, ritirarsi dal mondo a Dio, unico bene, unico amico, sicuro rifugio, sola luce della nostra mente. Del mio disprezzo della fortuna, della mia noncuranza degli

onori, Dio solo è stato il mio maestro, il mio ardire, il mio riposo » (in CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, II, 21). La divina provvidenza non aveva dunque ragioni di punirlo; nè, in verità, lo punì, perchè se egli, vecchio, fu dispensato dall'ufficio per la nuova politica antifrancesa e filo-austriaca iniziata dalla regina Carolina, e si ritrasse nella pace della campagna, qui trascorse gli ultimi suoi giorni nella ripresa dei suoi antichi studi storico-giuridici e in conversazioni letterarie. La povertà, o piuttosto la modesta agiatezza della sua vita, così da ministro come dopo che fu uscito dalla vita pubblica, è a lui titolo di onore; a lui che nella epigrafe della sua tomba nella chiesa di san Giovanni dei Fiorentini non di altro si dà vanto che di avere per quarant'anni governato il regno di Napoli e non aver mai imposto un balzello: « nunquam vectigal imposuit ».

A proposito. Chi lodò incondizionatamente questo povero libro reazionario e clericale del buon Don Bosco, quando venne in luce? La *Civiltà cattolica*? Ben s'intende. Ma al pari o più dell'organo dei gesuiti lo lodò nell'*Armonia* del 1859 Niccolò Tommaseo: il patriota e italiano e ribelle ed esule Tommaseo, perchè tale era il cervello di quest'uomo, tale e tanto il suo spirito di contraddizione, tale e tanta la malignità dei suoi umori da sfogarsi col dir male delle opere degne e col dir bene, per dispetto, di quelle prive di ogni pregio o degne solo di pietoso silenzio.

IV.

CATTEDRE DI FILOSOFIA MORALE.

Mi si dice che si pensa di ristabilire nelle università italiane le cattedre di filosofia morale, abolite, e bene abolite, appena pochi anni or sono.

Non voglio credere che il motivo del ristabilimento sia il disegno di provvedere a questo modo all'educazione morale della gioventù italiana. Sarebbe disegno, in verità, troppo ingenuo, perchè il proprio fine della filosofia morale non è nè la pratica, nè la predica ed esortazione, nè il pratico consiglio, ma, unicamente, la costruzione speculativa della morale. Facile è predicare morale, diceva Schopenhauer, ma « Moral begründen schwer », difficile darne i fondamenti speculativi.

E ho detto che bene quelle cattedre speciali erano state abolite, perchè chi ha mente filosofica e degnamente insegna filosofia non può distinguere lo studio della logica e di ogni altra parte della filosofia da quello dell'etica; e tutto sta dunque che l'insegnante di filosofia sia serio e valente. Ora, nelle università italiane c'è, d'insegnanti di filosofia, un numero assai superiore alla quantità che può fornirne la cultura italiana, e forse quella di ogni altro paese; cosicchè pochissimi sono tra essi coloro ai quali è da attribuire un qualche valore di ingegno e di dottrina. Con l'abolizione, senza in nulla danneggiare la compiutezza della filosofia, si fece un primo tentativo di restringere alquanto quel numero eccessivo.

Che se poi si voglia considerare la cosa sotto l'aspetto della specificazione, e così guardare più particolarmente ai libri che si sono scritti in Italia di filosofia morale, bisogna riconoscere che l'Italia, così ricca in tanti altri campi, è assai sterile in questa parte: nè di ciò si può ora, di volo, assegnare il come e il perchè. Anche se si risalga al periodo del Risorgimento, scarsa importanza hanno i trattati sull'argomento del Rosmini e del Gioberti, e quello dello Spaventa è nient'altro che uno schematico riassunto della Filosofia del diritto hegeliana. Quale miseria a confronto delle meditazioni dei Kant, dei Jacobi, dei Fichte, degli Hegel, degli Schleiermacher, degli Herbart, e dei tanti altri che in Germania, con profondità di pathos e con vigore dialettico, trattarono dell'etica! Nè c'è pur uno dei volumi di etica, messi insieme da professori universitarii italiani, che offra una posizione originale di problemi e abbia operato nelle menti e sia sopravanzato nel ricordo. Quando io, or sono trent'anni, ripresi in Italia le indagini intorno ai problemi della morale, non trovai intorno a me, nella lingua che è la mia, niente o quasi niente che avesse pregio; e, scritto il mio libro, mi parve espediente intitolarlo « Filosofia della pratica », in primo luogo per far intendere che quella non era « filosofia pratica », cioè da mettere in pratica (come si soleva dire nei manuali scolastici), e poi per iscansare il nome di « morale », screditato dal troppo floscio pensiero degli scrittori universitarii.

In questa condizione di cose, quale utilità potranno mai avere le nuove cattedre di filosofia morale? Credete a me, che conosco i miei polli e parlo per ver dire: non serviranno a niente, e saranno per la maggior parte affidate a gente alla quale meglio si lascerebbero esercitare altri mestieri o non esercitare nessun mestiere perchè è guastamestieri.

B. C.